

Terzo ciclo

Anno liturgico A (2007-2008)

Tempo di Quaresima

5a Domenica

(9 marzo 2008)

Ez 37,12-14; Sal 129; Rm 8,8-11; Gv 11,1-45

Gesù, che ha appena saputo della malattia mortale del suo amico Lazzaro, non si muove subito. Sa che morirà e lui andrà non a guarirlo, ma a *svegliarlo* dal sonno della morte e lo spiega così ai discepoli: *“Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato”*. Quando Marta, davanti al sepolcro del fratello, come arrendendosi di fronte alla terribile realtà della morte, ricorda a Gesù il fetore dei morti, si sente dire: *“Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?”*. Sembra che la domanda di fondo che serpeggia per tutto il brano non sia: perché la morte?, ma: perché Dio ritarda? Perché Dio non impedisce la morte? L’osservazione assume tutto il suo valore proprio tenendo conto della conoscenza del potere di Gesù e dell’amore grande che lo lega ai suoi amici, amore che tutto il racconto rimarca con vari dettagli. La domanda invece che rimbalza per noi si può formulare così: come possiamo entrare nella gloria di Dio?

È la stessa domanda di fondo che muove Tommaso a solidarizzare con Gesù: *“Andiamo a morire con lui”*. È la stessa domanda della fede di Marta, che non dice di credere a quanto le ha chiesto Gesù, ma inaspettatamente dichiara: *“Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo”*. In effetti non dice: io credo che tu hai il potere di far risorgere i morti, ma piuttosto: io credo che tu sei il Figlio di Dio. Afferma la verità del suo incontro con lui, del suo amore; ha piena fiducia in lui. Non solo, ma dichiara che di ogni desiderio che porta nel suo cuore colui che glielo farà realizzare compiutamente è soltanto lui. Per questo potrà vedere la gloria di Dio. E sarà per questo che potrà seguire il suo Gesù, con sua sorella Maria, fino alla fine, fino a che la sua glorificazione appaia al mondo.

La colletta fa pregare: *“Vieni in nostro aiuto, Padre misericordioso, perché possiamo vivere e agire sempre in quella carità che spinse il tuo Figlio a dare la vita per noi”*. Quella carità è il frutto della sua glorificazione che ci viene elargito dallo Spirito Santo. Il combattimento spirituale, la lotta contro il male, l’acquisto delle virtù, l’osservanza dei comandamenti altro non è che una partecipazione alla potenza della risurrezione, allorché la vita viene vissuta nella carità del Cristo che niente e nessuno può mortificare. È il principio della vita eterna, quello di una vita che non abbia altra consistenza se non come carità. L’incontro con Gesù apre a questa dimensione. Se lui è ‘datore di vita’ lo è perché, facendo vivere nella sua carità, impedisce alla morte di tenere prigioniero il nostro cuore.

Ireneo l’aveva proclamato stupendamente: *“La gloria di Dio è l’uomo vivente, e la vita dell’uomo è la visione di Dio”* (Adv. Haer. IV,20,7). L’uomo vivente non indica semplicemente l’uomo che vive la sua vita biologica, ma l’uomo che vive secondo le potenzialità di cui è stato dotato nella sua capacità di accogliere la vita di Dio, come rivela il prologo del vangelo di Giovanni: *“A quanti però l’ hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati”* (Gv 1,12-13). E la testimonianza a proposito di questa vita la si desume

dall'esperienza: *“e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità”* (Gv 1,14).

Il nostro gridare, nel salmo responsoriale, a commento del passo di Ezechiele che riporta la promessa di Dio di aprire le nostre tombe: *“Dal profondo a te grido, o Signore; Signore, ascolta la mia voce”*, deriva dalla coscienza della nostra *mortalità*, non semplicemente come termine della vita biologica, ma come abisso della mortificazione della vita che stenta ad accedere alla carità di Dio. Quella ‘mortificazione della vita’ vince il Signore. È interessante osservare che l’episodio della risurrezione di Lazzaro si chiude non con il riconoscimento o l’incontro affettuoso di Lazzaro con Gesù, ma con il comando: *“Scioglietelo e lasciatelo andare”*. Corrisponde all’invito di Gesù, dopo i miracoli di guarigione: ‘va’, la tua fede ti ha salvato’. Venire a Gesù (questo potrebbe anche voler significare il grido di Gesù: Lazzaro, vieni fuori!) comporta vivere della sua vita, della vita che lui può dare e lo spazio di espressione di questa vita è ormai dato dalla fraternità che si vive nel mondo. A questa Gesù rimanda.

Un’ultima annotazione. Con il miracolo della risurrezione di Lazzaro Gesù scatena la sua ora, come la finale del capitolo sottolinea espressamente: *“Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell' anno, disse loro: "Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera". Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi”* (Gv 11,49-52). Lo scopo e la ragione del suo agire, sottolineato dal potere di fare miracoli, di cui questo della risurrezione di Lazzaro è il settimo nel racconto di Giovanni, si manifesteranno chiaramente con la sua stessa morte e risurrezione.

Se Gesù non ha voluto risparmiare la prova ai suoi amici e viene a condividerla, tanto da restarne intimamente e profondamente scosso, la ragione è da ricercare nel fatto che così facendo si espone alla **sua** prova, anzi la provoca con l’arresto e la morte imminente. Ma la sua non è una semplice condivisione della sofferenza umana. Il suo rendere grazie l’attraversa, la porta fino in fondo. È però più forte della morte e se esulta, non è per aver impedito il suo corso, ma per aver trionfato su di essa dopo averle lasciato esprimere tutto il suo potere.